

Osservatorio Italia-razzismo 6 ottobre 2011    *Saleh Zaghoul*    Sergio Romano parlando delle esperienze migratorie di molti paesi europei, ha recentemente affermato che “da alcune comunità straniere sono emerse nomenclature composte da persone ambiziose che aspiravano a fare dei loro connazionali una sorta di collegio elettorale e di servirsene per diventare gli interlocutori accreditati delle autorità locali” (Corriere della Sera, 8 settembre 2011).

In effetti è proprio così, ma la chiusura tipica delle comunità etniche non è l'effetto delle politiche multietniche adottate dai governi locali, che punterebbero sul “superamento dell'assimilazione” e sul “consentire agli immigrati di rispettare le loro tradizioni, confessare la loro fede religiosa, conservare le loro feste comunitarie, trasmettere ai loro figli la conoscenza della lingua e della cultura del Paese di provenienza”. Ciò che allontana le comunità dal resto della società e che ha prodotto le “nomenclature” fra gli immigrati è stata una politica di tutt'altro segno e di tutt'altro indirizzo. In Italia, per esempio, i governi che si sono succeduti negli ultimi vent'anni hanno fatto molto poco per facilitare la possibilità delle persone straniere di partecipare alla vita pubblica e politica e perché quelle stesse persone avviassero proficui percorsi di integrazione nella società italiana. Molto è stato fatto invece per rendere questi percorsi sempre più tortuosi. Si pensi alla difficoltà con cui si ottiene il permesso di soggiorno e quella con cui lo si rinnova. Ma non è solo questo. Mi riferisco soprattutto a quanto poco, per non dire nulla, è stato fatto per il diritto di voto agli stranieri e per una legge sulla cittadinanza basata sullo *ius soli*. La semplificazione di queste procedure contribuirebbe all'uscita di scena di quei “boss comunitari” che ponendosi come intermediari tra gli stranieri e le istituzioni mantengono ai margini i loro connazionali.